

## Il “trionfo” di Ruini

**C**rediamo che non sia mai capitato ad un presidente della Conferenza episcopale italiana d’essere così fortemente presente nella vita politica del nostro Paese. L’“attivismo” del cardinale Ruini si inserisce nel quadro della nuova strategia pastorale dei vertici della CEI che ha preso forma con il Concordato del 1984 e che, dopo una fase di transizione gestita dal cardinale Ugo Poletti tra il 1985 e il 1989, ha trovato in Ruini il suo interprete più lucido e rappresentativo. Non risulta che questa nuova strategia pastorale sia stata sostanzialmente, e non solo formalmente, discussa e approvata nel suo disegno complessivo dall’Assemblea dei vescovi italiani né tanto meno che vi sia stato coinvolto, in modo davvero partecipe, il popolo dei credenti che sono in Italia. Del resto il fatto che il presidente della CEI (diversamente dalle altre conferenze episcopali) non sia eletto dai vescovi ma sia di nomina papale legittima questa sfera di autonomia che rasenta talvolta l’autoreferenzialità e il (possibile) distacco dal popolo credente. In buona sostanza la linea della “scelta religiosa”, che ha cercato di mediare nelle chiese locali italiane le novità del Concilio tra il 1969 e il 1985, è stata prima affiancata (tra il 1985 e il 1989) e poi di fatto svuotata da una nuova strategia pastorale di segno neo-intransigente e neo-temporalistico. Tale strategia prevede un forte e deciso investimento sul versante dei mass-media e, più in generale, dell’immagine pubblica della chiesa, e un interventismo sistematico dei vertici della CEI in campo prettamente politico, intervento particolarmente accentuato dopo la fine della DC nel 1993. Di fatto, nel nuovo sistema bipolare affermatosi sul piano nazionale dal 1996 in poi (e oggi forse al tramonto), l’istituzione ecclesiastica centrale è scesa in campo con tutto il suo peso non solo “contrattando” con entrambi i Poli gli “interessi cattolici” tradizionalmente intesi, ma anche intervenendo direttamente su tutte le questioni etiche al centro della scena pubblica e gestendo come “attore politico di fatto” – ecco una delle novità più significative – anche la fase del confronto tra i partiti e, addirittura, quella dell’inevitabile compromesso legislativo.

Questo interventismo neo-temporalistico e neo-clericale, che ha radici lontane nella storia italiana, ci sembra segnato da due tratti distintivi: è *adattivo* ed è *riduttivo*. È *adattivo* in quanto insegue la secolarizzazione della po-

litica italiana sul suo stesso terreno, sfruttandone abilmente – con la disponibilità interessata degli “atei devoti” presenti in entrambi i poli – il vuoto ideologico e il deficit di legittimazione. Ma insieme è *riduttivo* perché se, da un punto di vista politico, questo adattamento può indubbiamente vantare una serie di successi, da un altro punto di vista esso appare il segno di una grande debolezza: con l’attivismo del cardinale Ruini la chiesa italiana riconosce implicitamente la sua incapacità di entrare nella scena pubblica con il linguaggio e con lo stile che le sono propri.

### Una religione di stato?

Il cardinale Camillo Ruini, in virtù del suo attivismo, è ormai una figura “politicamente” decisiva. Basti pensare alla sua incredibile esposizione mediatica sempre con riferimento a questioni politiche (e non prettamente spirituali o religiose). Fino a prospettive davvero inedite che rasentano il surreale. Nei giorni in cui il Polo berlusconiano discuteva ancora animatamente di candidati adeguati per guidarlo nella prossima sfida delle elezioni politiche il quotidiano qualunque della destra “Liberò” se ne uscì con il titolo di prima pagina e con relativa foto: «Il Polo ha [finalmente] il suo leader ed è Ruini». In modo simmetrico ed opposto il quotidiano di Rifondazione Comunista, egualmente con titolo in prima pagina, proponeva una manifestazione unitaria di laici e cattolici contro Ruini. Su “Repubblica” Eugenio Scalfari gli proponeva, provocatoriamente, di candidarsi come senatore (insieme al vescovo Fisichella), data la veste ormai squisitamente politica – e di parte – delle sue posizioni. Fino ai giovani di Siena che l’hanno contestato non certo come pastore ma come si fischia un qualsiasi leader politico.

Certo il cardinale Ruini ha letto tutto ciò come una conferma delle sue posizioni. Anzi, come un vero “trionfo”. Finalmente la chiesa italiana, tramite il presidente della CEI, parla alla politica e i politici ascoltano, annotano e i media riportano. Anche la schiera sempre più folta degli “atei devoti” applaude. Dopo il fallimento del cosiddetto “progetto culturale” della CEI trionfa invece compiutamente il “progetto politico”. Il cardinale Ruini, appassionato politico, che fin da giovane non amava frequentare la “teologia mistica” ma la “teologia politica” (ricordiamo il suo pregevole saggio sulla teologia politica di Johann Baptist Metz, che Romano Prodi gli aveva fatto pubblicare sulla rivista “Il Mulino”), si gode questo momento davvero trion-

fale. Già l'omelia per le vittime italiane della strage di Nassirya, quando aveva esaltato quell'"inutile" strage come momento altamente patriottico in una guerra tanto condannata da Giovanni Paolo II, gli aveva portato il consenso devoto e ossequiente delle destre. Ulteriore "trionfo" è stato il referendum sulla fecondazione medicalmente assistita: il vincitore, intervistato da una selva di microfoni e di telecamere, è stato lui. Non Berlusconi, che si era esposto tardivamente; non Fini, per la sua nota posizione; non Prodi, che era andato a votare; non le sinistre sconfitte. Un solo "trionfatore": Ruini.

Infine la polemica con Prodi sui PACS, con Rutelli che si schiera subito con Ruini (ancora una volta si smarca Fini) e tutte le destre che accorrono. Ruini che contesta le intercettazioni telefoniche e difende Fazio. Ormai non c'è argomento della politica italiana, di alto o anche di modesto profilo, in cui la parola di Ruini non diventi elemento di dibattito o comunque punto di riferimento. Addirittura nei palazzi politici romani si sussurra che sia stato lui a riportare all'ovile berlusconiano Casini isolando invece Follini. Ciò che conta è la "parola di Ruini" e il suo agire, appunto, a nome – si dice – dei vescovi e del mondo cattolico. L'illusione di offrire al Paese non tanto una "religione civile" (che è ben altra cosa) ma di restaurare una sorta di "religione di stato" nell'ottica di uno stato, almeno in parte, "confessionale".

Ma questo "trionfo" è terribilmente solitario. Non ci sono più laici cristiani (delle organizzazioni cattoliche ufficiali) che parlano senza aver prima appreso direttamente o tramite "Avvenire" la "linea di Ruini". Che non è solo e legittimamente linea dottrinale, ma strategia o addirittura (come nel caso del recente referendum) pura tattica politica.

## Fede e opinioni

In mezzo a molte scempiaggini e a cose straordinariamente serie (tra gli altri gli interventi su "Repubblica" di Gustavo Zagrebelski e Pietro Scoppola e di Guido Formigoni su "Appunti"<sup>1</sup>) lette di questi tempi sul "diritto di parola" delle gerarchie ecclesiastiche in ambito politico, abbiamo trovato una riflessione davvero intelligente e sottile a firma di Giuseppe De Rita, uomo notoriamente d'insospettabile fede cattolica. A una lettura superficiale il suo

---

<sup>1</sup> Cfr. quella che rimane certo la ricostruzione più completa e convincente della "genesì" della "linea Ruini" da parte di Guido Formigoni in "Appunti di cultura e di politica", 27 (2004), fasc. 5, pp. 10-15. Cfr. anche l'articolo di Guido Formigoni sull'ultimo numero della rivista "Il Mulino".

articolo apparso sul "Corriere della Sera" del 21 settembre sembrerebbe l'ennesimo elogio all'abilità tattica e strategica del cardinale Ruini, quando affronta temi di laico dibattito (dal referendum ai PACS alle intercettazioni telefoniche e così via...) e riesce, in tal modo, a conquistarsi le prime pagine dei giornali, i titoli di testa dei notiziari e l'attenzione dei conduttori di *talk show*. Poco importa, almeno in prima battuta, che lo si osanni o lo si contrasti nel merito delle questioni. Il dato incontrovertibile è che la visibilità ed il connesso potere del presidente della CEI ne escono ogni volta accresciuti.

Abilità del personaggio certo, ma anche – sostiene De Rita – «insipiente furbizia dei mezzi di comunicazione di massa» (e paradossalmente, ingenuità del personaggio). Di furbizia infatti si tratta, perché essi «da molto tempo cercano con laica determinazione di ridurre la vita e la dinamica del cattolicesimo italiano in oggetto di cronaca e d'opinione, in elemento ricorrente dei dibattiti». E così, morbosamente, le pagine di cronaca accolgono ben volentieri le vicende di preti fedifraghi o pedofili, come pure le esternazioni di prelati vari, ovvero gli *scoop* (talora attendibili, talaltra no) di giornalisti o storici sugli ecclesiastici silenzi e sulle ecclesiastiche compromissioni negli anni cupi del nazismo. Accolgono tutto questo, profondendosi ovviamente in dovizia di particolari, ma – e qui sta una prima furbizia – suggerendo al contempo tra le righe che non vi sia dell'altro che meriti di essere riportato.

Se fosse tutto qui, non esiteremmo a parlare di una "povera" furbizia, di una furbizia incredibilmente insipiente. Non v'è chi non veda che essa rischia di ritorcersi contro coloro che la praticano, perché in ogni caso il cattolicesimo ottiene proprio grazie ai suoi avversari dichiarati una pubblicità gratuita e assolutamente inaspettata. Certamente incanalata, selettiva e mirata, ma sufficiente ad attestare che c'è ancora vita e ci sono ancora motivi di interesse pubblico nel cattolicesimo italiano (diversamente da quello marginalizzato in altri Paesi europei).

De Rita è troppo attento per segnalare e fermarsi soltanto a questa "povera" furbizia e fa vedere che c'è ben altro dietro tanta laica e "devota" disponibilità. La «sopravalutazione della dimensione mediatica dei fenomeni religiosi» e delle sue rappresentazioni ufficiali rientra in un disegno preciso, o per lo meno lo asseconda. Non sta accadendo semplicemente una cernita di episodi o di interventi ascrivibili all'universo religioso (che "universo" appare sempre meno). Ben più furbesca è l'altra riduzione (e terribilmente ingenuo è l'assecondarla) che viene operata, *volutamente* «confondendo fede e opinione (*dóxa*), e cercando di imporre quest'ultima come il solo cam-

po in cui si può parlare di vita religiosa». Con una, inevitabile, conclusione: «Quando i media parlano del mondo cattolico, tutto è *dóxa*, deve essere [imperativamente] *dóxa*». A questa ferrea legge dell'informazione laica e della dimensione mediatica vengono così piegate anche quelle posizioni che pretendano d'essere e di valere come espressioni di verità dell'umano. Tutto è opinione, nient'altro che opinione (abbiamo ascoltato Ruini sui PACS, ora ascoltiamo Grillini...). Opinione "interessante" quella di Ruini nel mercato delle opinioni, interessante nel pubblico dibattito al pari di altre. Anzi, le sue saranno opinioni tanto più interessanti quanto più suscitano un vespaio di altre *dóxai*. E si capisce perché i "signori della *dóxa*" prestino tanta attenzione alle "opinioni" dell'autorevole cardinale Ruini fintanto che egli gioca su «posizioni di laico dibattito» conquistandosi così «tutto lo spazio d'opinione» che egli desidera e assurgendo a protagonista grazie persino a quelli che lo accusano di indebita ingerenza. Tanto «sono loro, i principi della *dóxa* che l'hanno inserito nella propria logica; non se la prendano se poi è più bravo di loro e trasforma la loro furbizia (di ridurre il fenomeno religioso in oggetto di *dóxa*) in insipienza qualche volta patetica altre volte violenta».

Difficile obiettare a questa analisi efficace di De Rita, il quale peraltro si ferma qui, dopo aver chiarito l'ottica dei principi laici dell'informazione e la sostanza della loro "insipiente" furbizia, che sembra giocare a tutto vantaggio della visibilità del cattolicesimo italiano e, in specie, del Presidente della CEI. Ma è proprio da questo punto che conviene ripartire. Il problema, davvero drammatico, è come sottrarsi a questa logica, come "salvare pubblicamente" la questione della fede dalla diffusa convinzione che chi crede coltivi semplicemente delle opinioni, una serie – magari e legittimamente discutibile – di semplici opinioni. Come essere "appetibili" per il mercato dell'informazione laica (il "giornale" di Karl Barth a cui va ricordata la Parola inaudita) evitando il drammatico equivoco di una fede stravolta in pura opinione? Perché, se risponde a verità l'analisi di De Rita, il punto decisivo non è tanto se la chiesa possa o meno pronunciarsi sulle grandi questioni etiche (una libertà di parola che, stando a sondaggi anche recenti, viene richiesta se non anche apprezzata da due terzi degli italiani). Il punto è semmai un altro: con quali parole e con quali argomentazioni, soprattutto con quali modalità, intervenire, quale "sapiente furbizia" può consentire al cattolicesimo italiano e al suo interno ai Vescovi di farsi ascoltare senza sottomettersi alla logica spietata dei principi della *dóxa*.

Un problema antico almeno quanto l'esplosione dei mezzi di comunicazione di massa. Ma nella situazione italiana diventa un interrogativo ine-

ludibile e attualissimo. Poco vale "trionfare" – anche con echi fortemente negativi – sulle prime pagine dei giornali se questo serve ad alimentare l'equazione "*fede = una delle tante opinioni*". Una mediazione va di certo cercata tra ciò che interessa i signori dell'informazione e ciò che interessa chi ha a cuore il presente e il futuro del cattolicesimo in Italia.

### Un possibile terreno d'incontro

Se non può esistere una metà strada dove si renda possibile l'incontro bisogna sforzarsi di immaginare il terreno di incontro. Con un'avvertenza e una consapevolezza (presente in Ruini?): i cosiddetti laici e tutti gli "atei devoti" l'hanno già preparato. È il terreno dell'assoluta equivalenza delle *dóxai*, dove lo spazio si può trovare per tutti, anche per quelli (i credenti) che sarebbero altrimenti mal tollerati. Le condizioni e i vantaggi della loro ospitalità si sono già fatti evidenti. È un'ospitalità che dalle pagine dei giornali si è estesa sempre più agli schermi televisivi e all'infinita serie di dibattiti (Vespa *docet*), nei quali sono schierati l'interlocutore laico e l'esponente del cattolicesimo "ufficiale" secondo un'idea corrente di *par condicio*. Non sappiamo se questa ospitalità – residuale, ma non insignificante – potrà giovare alla causa del Vangelo. Piuttosto ci piacerebbe assistere ad un risveglio di ospitalità ecclesiale. Questa è stata la grande intuizione del cardinale Carlo Maria Martini e delle sue "cattedre dei non credenti". Che faceva esattamente l'opposto di quanto pensa e fa Ruini. Il cardinale Martini riusciva sempre a coniugare la concretezza del discernimento pastorale e anche politico con il respiro ampio e l'afflato ben percepibile di un *orizzonte-fondamento* squisitamente religioso (biblicamente fondato). Non diversamente Giovanni Paolo II, anche se con modalità meno univoche e toni generalmente più dottrinali e devozionali. Ed è proprio il confronto con questi due giganti della chiesa contemporanea, ormai scomparsi (l'uno) e fuori gioco (l'altro), che dà la misura della drastica riduzione dello spessore culturale e religioso della attuale strategia pastorale.

Poiché non è indifferente la casa e il contesto in cui ci si incontra. Senza poi dire che la presenza abituale di "ospiti" costringe la casa ad aprirsi, a mutare amabilmente abitudini e linguaggi. Che non siano solo "ospiti" che giungano di soppiatto, non solo Nicodemi, pur sempre graditi, che conoscano solo la notte per uscire allo scoperto. Meglio ospiti alla luce del sole, invitati perché egualmente pensanti e "pensosi" sui destini dell'umano e se-

riamente alla ricerca di un terreno comune che stia in alto, sottratto dal puro – e alla fine patetico – gioco dialettico delle “opinioni contrastanti”.

È pur vero che il cristianesimo in Italia ha radici profonde, ma in questo tempo di “frantumazione del pensiero” e di “baccanale dell'esteriore” – per dirla con le parole di Giuseppe Dossetti – il neotemporalismo e l'interventismo ossessivo di tipo mediatico può avere incalcolabili conseguenze di regressione spirituale.

### Il vuoto di Vangelo

È evidente crediamo il *vuoto di Vangelo* oggi nel nostro Paese. C'è un problema di annuncio molto serio. Che cosa si deve annunciare? Intervenire sì, ma per dire cosa? Riesce un tale annuncio ad essere profetico, un annuncio di salvezza, di giustizia per gli uomini, un comandamento d'amore? A chi è destinato il messaggio? Ricordiamo che l'insistenza della madre spinge Gesù a guarire la figlioletta malata, perché anche i cagnolini hanno diritto a mangiare... Ha ragione Metz, il teologo studiato da Ruini, quando parla di una chiesa spesso incapace di annunciare davvero, autoreferenziale, borghese? Stupisce, anzi ormai non stupisce più, la solerzia in qualsiasi campo che abbia a che fare con la sfera della sessualità e della famiglia. E lascia sconcertati la tiepidezza su questioni che gridano vendetta al cielo. Mentre difendeva accoratamente Antonio Fazio ha pensato il cardinale Ruini ad altre, troppe “vittime” dimenticate...? Lo snodo cruciale è tutto qui: nell'annuncio è in gioco la salvezza? O rischiamo invece di dimenticare troppo facilmente la lezione evangelica, di allontanarci da essa, di ignorarne la fonte inesauribile e soprattutto il suo monito contro ogni ipocrisia.

Faceva specie che nello stesso giorno in cui arrivavano sui giornali le dichiarazioni di Ruini sui PACS e sulle intercettazioni telefoniche, fosse il Presidente della Repubblica, con il suo messaggio ai ragazzi, ad invitare alla convivenza, all'amicizia («siate amici dei vostri compagni»), all'apertura all'altro, allo straniero, all'accoglienza, al “meticcio” come opportunità, al rispetto delle istituzioni.

Non si tratta ovviamente di essere ipercritici. Il problema è che c'è un senso di appartenenza ecclesiale che rischia di essere in difficoltà. Molti troveranno certo in Ruini il loro condottiero e fra costoro non solo dei cattolici ma le schiere degli “atei devoti”. Ma molti, anche tra i credenti, in questo abile e (freddamente) razionale miscelare gli equilibri, in questo rapporto

con il potere, faticano a vedere un senso davvero evangelico. Non riescono, ad esempio, a capire perché avrebbe dovuto essere legittimo l'esonero dall'ICI per le strutture di proprietà ecclesiastica aventi carattere commerciale (un provvedimento poi ritirato, almeno per il momento). Un esonero che sarebbe valso solo per i cattolici, e per di più a spese altrui, giacché a rimetterci sarebbero stati i comuni, mica il bilancio dello stato. Ma il problema più grave, almeno per noi, sarebbe stato un altro: se la chiesa italiana non rifiuta questo genere di regali finisce per mangiare bocconi avvelenati, dato che, come diceva il futuro beato Antonio Rosmini, di cui ricordiamo i 150 anni dalla morte (*Le cinque piaghe della Santa chiesa*, § 83), i beni temporali che la chiesa accetta sono «quelli che sono i regali de' clienti ai giudici»... Singolare che ciò avvenga nei giorni in cui il papa Benedetto XVI lancia un allarme accorato nei confronti dell'idolatria del potere e del denaro. Ancora Rosmini, parlando del secolo X: «Il Clero in tale oppressione ogni giorno più perde la coscienza della sua dignità, della sua libertà; e si stimava compensato di tali perdite, di cui non conosceva più il prezzo, coll'aumento delle ricchezze e del potere temporale» (§ 88).

Soprattutto, sentiamo un deficit di compassione e di carità. Non basta la carità nel confessionale: questa anzi può essere addirittura un'ipocrisia se non c'è un annuncio globale sulla carità e se, a questo annuncio, non corrisponde una prassi globale di carità, le cui priorità sono stabilite dalle donne e dagli uomini che soffrono. Non possiamo, in definitiva, che condividere quanto affermato da Massimo Cacciari: che Ruini e

«la Chiesa stiano radicalmente sbagliando in questo loro atteggiamento e dal loro stesso punto di vista [...]. Un errore di metodo e di sostanza perché [con interventi e con una determinatezza che è di carattere istituzionale e legislativo] tutto si svilisce in un dibattito su provvedimenti di legge. Ma la Chiesa non è un partito, non è neppure una *lobby* politica e neanche una coalizione elettorale. Sbagliano e continuano a sbagliare e sono sbagli che mi addolorano. E questa mia posizione credo sia condivisa da tantissimi membri di Santa Romana Chiesa. [...] Che la Chiesa venga fischiata è un bene. Dovrebbe essere fischiata assai di più. Se andasse alla ricerca dei fischi, invece che dei successi mediatici, sarei felice. Il messaggio che deve propagandare non può essere destinato agli applausi. Non mi risulta che sia stato particolarmente applaudito chi l'ha fondata» (“La Repubblica”, 25 settembre 2005).

Non vorremmo che la pena di contrappasso di tanto attivismo sia il ritorno di un anticlericalismo ormai morto. Alcuni segnali vanno già, purtroppo, in questa direzione. ■